

I ribelli del Mussa Dagh

di Fulvia Degl'Innocenti

con una nota di Antonia Arslan

Notes Edizioni, Torino 2021

Accade spesso che coloro che iniziano a informarsi sul genocidio armeno si chiedano: “Ma non ci fu mai, da parte del popolo armeno un qualche tentativo di ribellione, una lotta di difesa, una battaglia, sia pur limitata, in cui gli armeni non siano stati irrimediabilmente annientati e sconfitti?” Tra i sopravvissuti vi furono coloro che, a distanza di tanti anni, constatarono amaramente che, pur essendo numericamente molto più numerosi dei gendarmi che li affiancavano durante la deportazione, il terrore e l'orrore che stavano provando, unitamente allo stremo delle forze, annichilivano totalmente qualsivoglia capacità di reazione.

Di fatto, oltre alla breve sollevazione di Van, conclusasi però con una resa, l'unica vera ribellione con esito positivo per gli armeni fu quella attuata dagli abitanti di sette villaggi contadini distribuiti sulla piana prospiciente il Mussa Dagh (o Mussa Ler, in armeno), ovvero la Montagna di Mosè, le cui pendici scendono fino al Mar Egeo. Antonia Arslan ha definito questa vicenda straordinaria “l'unica storia davvero a lieto fine della tragedia armena.” Questa eroica impresa di ribellione e resistenza fu organizzata dai capi villaggio di sette piccoli centri dove, sempre più allarmanti, erano pervenute le notizie di massacri e degli ordini di evacuazione e deportazione attuate in altri vilayet dell'Impero. Decisi a non subire tale destino, gli abitanti dei sette villaggi abbandonarono abitazioni e terre e si rifugiarono al gran completo, con masserizie, animali, e quant'altro trasportabile, sulla cima della Montagna di Mosè, dai cui anfratti, a loro ben noti, furono in grado di sostenere una strenua resistenza armata contro l'esercito turco, che aveva deciso di attaccare quelle poche migliaia di ribelli, perchè avevano osato disobbedire agli ordini governativi. La resistenza durò quasi una cinquantina di giorni, finché le genti del Mussa Dagh non furono, quasi miracolosamente, tratte in salvo da un paio di navi francesi, avvistate al largo, e cui gli intraprendenti fuggitivi avevano lanciato un accorato SOS. La popolazione era ormai allo stremo delle forze, ma sta di fatto che gli eroici ribelli del Mussa Dagh riuscirono a mettere in serie difficoltà i militari turchi, nonostante la disparità numerica e la limitata disponibilità di armi.

Il primo a narrare in forma romanzata questa epopea fu lo scrittore ebreo praghese Franz Werfel che nel 1933 pubblicò *I Quaranta giorni del Mussa Dagh*, un poderoso volume che ha coraggiosamente introdotto il tema del genocidio armeno in un momento storico già di per sé molto drammatico. Di recente, tramite la Mondadori, ne è uscita una nuova edizione in italiano, con la prefazione di Antonia Arslan.

Raccontare a dei lettori giovanissimi una vicenda che ha molti risvolti tragici, carichi di violenze inconcepibili, inseriti in un contesto storico complesso, non è impresa facile. Altrettanto complicato è rivelare le gravi ingiustizie commesse con un linguaggio e immagini che non turbino il lettore al punto da frenarne la volontà di continuare a leggere. L'autrice, esperta in letteratura per bambini e ragazzi, ha saputo in questa sua opera armonizzare il tutto, e certamente la chiave giusta è stata quella di far sì che i protagonisti siano un gruppo di ragazzini, bambini e preadolescenti.

Amici tra loro, compagni di giochi e avventure spensierate, poco per volta capiscono che qualcosa di oscuro e molto grave sta avvenendo e che gli adulti non intendono subito rivelare. Ma quando la tragica verità viene a galla, non vogliono più esser trattati “da bambini,” ma fare la loro parte, per quanto sanno e possono, a sostegno della comunità. La storia è vista con i loro occhi giovanissimi, limpidi, ma non così ingenui e immaturi come i “grandi” immaginano. Diventano soprattutto coraggiose, velocissime staffette e svolgono quant'altro le inesauribili energie dell'età e una inaspettata inventiva offra loro.

Narek è il leader del gruppo, composto da Grigor, Hovo, Ruben, Petros, perché il più grande e maturo. A tredici anni ha già sperimentato su di sé cosa significhi essere perseguitato, in quanto armeno. A scuola l'emarginazione, ormai accettata, da parte del gruppo turco, con

l'unica eccezione del fedele Yagmur, diventa però una forma di pesante bullismo, cui i docenti e il preside non pongono freni. Anzi anche i docenti diventano dei persecutori, infliggendo a quello studente modello sul piano del rendimento e della condotta una serie di umilianti, palesi ingiustizie. Molto attuale la situazione scolastica vissuta da Narek, preso di mira da compagni di classe violenti e prepotenti, perché diverso da loro, più povero, figlio di umili contadini, ma fin troppo bravo nei risultati invidiabili e difficilmente eguagliabili. Le stesse riflessioni, i desideri di Narek, possono esser compresi e condivisi da un suo coetaneo di oggi. Ecco perché, una vicenda avvenuta più di un secolo fa, in posto lontano del Medio Oriente difficile da individuare nella carta geografica, può risultare coinvolgente per dei ragazzi e ragazze di oggi, e il massimo risultato sarebbe che, dopo questa lettura, volessero sapere qualcosa di più sul primo genocidio del secolo scorso.

Recensione di Sandra Fabbro Canzian per l'Associazione Italiarmenia